

CRONACA DI TORINO

Secondo il rapporto Uil, il Piemonte è la quarta regione per perdita netta di retribuzione dopo Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna

Cassa integrazione decuplicata nel 2020

Nelle tasche ci sono 745 milioni in meno

L'ANALISI

CLAUDIA LUISE

Nelle tasche dei lavoratori piemontesi che nel 2020 sono stati in cassa integrazione mancano 745 milioni di euro netti. Un fiume di soldi in meno che si traduce, inevitabilmente, in una contrazione dei consumi e nell'aumento dei «working poors», cioè coloro che, pur avendo un'occupazione, si trovano a rischio di povertà e di esclusione sociale a causa del livello troppo basso del loro reddito. In generale ai lavoratori italiani mancano 8,7 miliardi di euro, al netto dell'Irpef nazionale e delle addizionali regionali e comunali.

Va alla Lombardia il primato della maggior perdita delle retribuzioni nette, pari al 25,5% del totale nazionale (2,2 miliardi di euro), seguita dal Veneto dove i cassainte-

grati perdono oltre 964 milioni di euro netti, dall'Emilia Romagna (840 milioni di euro netti) e poi dal Piemonte. I dati emergono da un'analisi condotta dal Servizio Lavoro, Coesione e Territorio della Uil, elaborati sulla base delle ore autorizzate di cassa integrazione salariale.

Una perdita che sulle singole retribuzioni mensili dei dipendenti si fa sentire. «Tra riduzione dello stipendio e mancati ratei di tredicesima e quattordicesima – spiega Ivana Veronese, segretaria confederale Uil – in due mesi le buste paga si sono alleggerite mediamente dal 9,6% al 39%, a seconda delle ore di cassa integrazione». Una perdita media pro capite che si aggira sui 1.243 euro netti annui. Ma ci sono varie

differenze. Un dipendente in cassa integrazione per tre mesi a zero ore (con un reddito lordo annuo di 20.980 euro), tra riduzione dello stipendio e mancati ratei di tredicesima e quattordicesima, secondo la si-

mulazione Uil perde 1.611 euro netti annui. Con sei mesi di cassa integrazione, lo stesso dipendente subisce una riduzione pari a 3.229 euro netti annui, con dodici mesi la riduzione è pari a 6.611 euro annui.

«Nella riforma più complessiva degli ammortizzatori sociali – sottolinea Veronese – occorre tenere presente il tema della revisione dei tetti massimi del sussidio e della loro rivalutazione, fissati oggi per leg-

ge, a 998,18 euro lordi mensili per retribuzioni inferiori o pari a 2.159,48 e a 1.199,72 per retribuzioni superiori a 2.159,48 euro».

«Nel 2020 in Piemonte sono state usate quasi 371 milioni di ore di cassa integrazione – dice Giovanni Cortese, segretario generale della Uil Piemonte – e si tratta dell'8,56% del totale nazionale. Undici volte in più rispetto alle ore di Cig del 2019. Rispetto al 2010, peggiore anno di crisi della nostra storia, l'incremento è stato di 2 volte. In altre regioni il balzo è

stato ancora maggiore».

I lavoratori in cassa integrazione a zero ore sono stati 181 mila e complessivamente questo ammortizzatore sociale ha coinvolto circa 600 mila piemontesi. «Dati che incidono tantissimo sui redditi delle famiglie – conclude Cortese – se già si faceva fatica ad arrivare a fine mese è chiaro che ci saranno ripercussioni anche, ad esempio, sulla morosità incolpevole per il pagamento degli affitti. Una tragedia sanitaria, sociale ed economica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.243

Gli euro netti persi in media nel 2020 dai dipendenti torinesi in cassa integrazione

371

I milioni di ore di cassa integrazione usate in Piemonte nel corso del 2020

600.000

I piemontesi che hanno fatto ricorso alla cassa integrazione a zero ore

Se le nostre periferie diventano banlieue

PAOLO GRISERI

I video trap dei ragazzi arrestati a Torino per l'assalto ai negozi del centro dicono molto di più di qualsiasi studio sociologico. Sono un messaggio quasi disperato alla politica: se non ci penseranno le amministrazioni a offrire soluzioni ai problemi delle periferie, il vuoto sarà riempito da altri. In uno dei video allegati all'indagine torinese, i ragazzi di barriera utilizzano slogan delle banlieues parigine eleggendole a modello della rivolta.

Nell'autunno del 2006 Abdellahi Haijat, oggi docente all'università di Parigi Nanterre, aveva suscitato rumore per i suoi articoli sulla crisi dei par-

titi tradizionali e sul contemporaneo radicarsi dell'estremismo islamico in quei quartieri.

A Parigi, come a Torino, come in tutte le città d'Europa, il vuoto di rappresentanza non esiste. Se si crea, qualcuno lo riempie. I ragazzi arrestati per gli assalti alle vetrine del centro di Torino sono giovanissimi, quasi tutti appartenenti alla seconda generazione dell'immigrazione magrebina. Oggi inneggiano alla rivolta contro la polizia e nei loro video viaggiano in tre sulla mo-

to "da Barriera fino a Porta Palazzo", un quarto d'ora per "andare a prendersi Gucci", partendo dalle case popolari dove "un alloggio fa per sette".

Chi raccoglierà questo grido? Con poche eccezioni negative, l'islam delle nostre periferie lavora per l'integrazione costituendo un solido argine al dilagare dell'estremismo. Ma quanto potrà reggere senza politiche pubbliche che si occupino con incisività delle aree degradate? Nel caso torinese va riconosciuto al-

le circoscrizioni e a tutte le istituzioni religiose un impegno quotidiano per attutire gli effetti della povertà, resi più drammatici dalla pandemia. Ma sono i sindaci delle nostre città che si devono assumere con decisione l'impegno a non considerare le periferie un problema ma un'opportunità. Per tutti. Le baby gang torinesi arrivano dall'unico quartiere giovane di Torino dove chi ha da 0 a 20 anni rappresenta il 33 per cento della popolazione. In tutta la città

quella percentuale è del 12 per cento, quasi un terzo.

Non sappiamo ancora quanta parte dei finanziamenti del Recovery Fund andrà ai quartieri degradati delle nostre città, che sono anche quelli più vivi, quelli che rappresentano inevitabilmente il nostro futuro.

Sappiamo però che le ricette della politica locale non sono state in grado, fino ad oggi, a risolvere il problema. Le periferie sono state al centro della discussione pubblica so-

lo nelle campagne elettorali. Sono servite a gonfiare di voti la mongolfiera di questa o quella forza politica. Ma nella sostanza, nulla è cambiato nella vita reale delle barriere. Il momento è delicato perché è in questi mesi che si decide se la politica darà risposte o aprirà la strada al radicalismo religioso delle seconde generazioni. Per il momento dal Palazzo non vengono segnali incoraggianti. E nelle barriere i partiti mongolfiera che si erano gonfiati della rabbia delle periferie hanno perso anche loro appeal, riducendosi ormai alle dimensioni di una palla da tennis. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARCO BERTOLUZZO Il criminologo studioso delle baby gang in Sud America e Stati Uniti
"Bisogna evitare di emarginarli, altrimenti urleranno la loro rabbia attraverso la violenza"

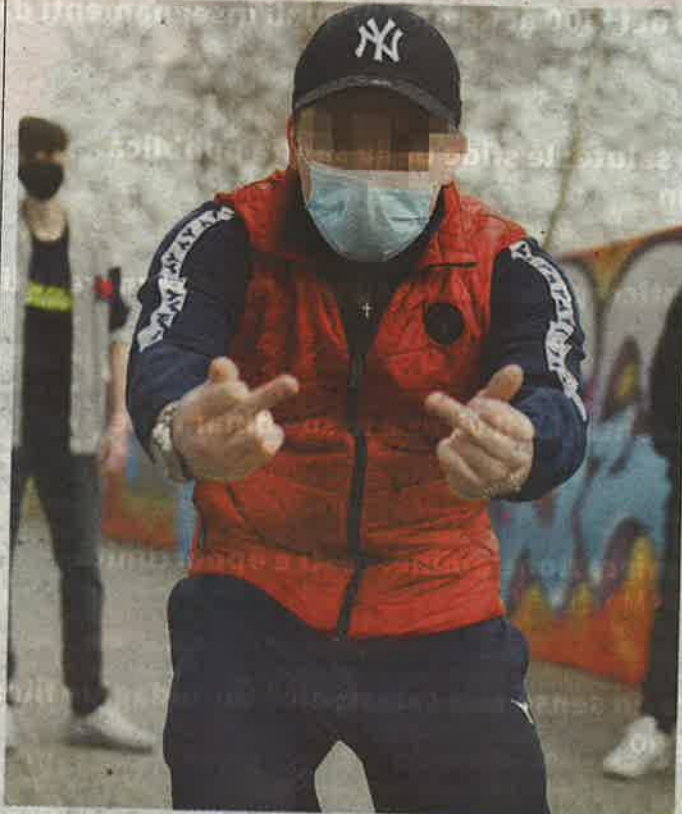
“Parliamo a questi ragazzi o rischiamo le bande etniche”

IL COLLOQUIO

MARIA TERESA MARTINENGO

C'è stata piazza San Carlo e poi la sera del 26 ottobre scorso. Stessi giovani adulti, stessi adolescenti. Figli di genitori immigrati soprattutto dai Paesi del Nordafrica, spesso mai entrati davvero a pieno titolo nel tessuto della società torinese, con difficoltà linguistiche a cui suppliscono i figli. Ma questi figli hanno commesso azioni «di gravità inaudita», ha detto il questore. E ha aggiunto che «le periferie torinesi non sono banlieue. Ma cerchiamo di non arrivarci alle banlieue».

Marco Bertoluzzo, criminologo clinico torinese che oggi dirige il consorzio socio-assistenziale Alba Langhe Roero, è stato tra i primi in Italia ad occuparsi di mediazione dei conflitti. Nel 2009, con la polizia municipale ha curato il progetto "Artù", pietra miliare nello studio delle aggregazioni giovanili nella nostra città. «Da allora molto è cambiato - dice Bertoluzzo -, ma ricordare serve. Il procuratore aggiunto Patrizia Caputo ha detto che forse non è stato solo istinto predatorio ma anche un disagio. Nel 2009 la città aveva capito che esistevano aggregazioni di giovani in alcune zone complicate e che era meglio non lasciare soli quei ragazzi. Con gli uomini e le donne della polizia municipale in borghese entravamo in contatto con loro nei giardini, nei cortili. L'aggregazione virtuale era molto meno presente, anche se già possibile. Ma oggi c'è lo stesso bisogno di allora. Servono adulti, educatori che avvicinino i ragazzi: non bisogna lasciare che parti di città siano abbandonate a se stesse. E' lì che si creano le condizioni



Un giovane in atteggiamento di sfida

REPORTERS



MARCO BERTOLUZZO
CRIMINOLOGO



Quel che si investe in prevenzione dà i risultati dopo anni. Oggi c'è povertà di interventi educativi

per formare gruppi che si contrappongono per costruirsi un'identità». Quella che alle seconde generazioni spesso manca. «Dagli anni 80 in poi sono esistite politiche sociali nella nostra città - prosegue il criminologo - che erano segnate da interventi di bassa soglia, che proponevano semplicemente vicinanza. Era il lavoro di prossimità dell'istituzione nei confronti dei soggetti fragili: educativa di strada, azioni e progetti per costruire senso nelle periferie». Quel «disagio» a cui ha fatto cenno il procuratore, dice Bertoluzzo «va colto in termini di presenza, di contatto, per evitare che i ragazzi si richiudano in loro stessi e usino la violenza per sentirsi vivi. Se li abbandonano, urleranno la loro rabbia».

Il criminologo, che ha stu-

diato le «baby gang» nordamericane e sudamericane, riflette: «La sera del 26 ottobre si è trattato di una "aggregazione temporanea", non era una banda permanente, organizzata, ma questo deve stimolare ad entrare in contatto con questo tipo di giovani. Che sono esposti a molti rischi: modelli devianti, famiglie instabili, scarsa fiducia in se stessi, disoccupazione. Sono i motivi alla base delle aggregazioni delle bande negli Stati Uniti e in Sud America, gusci protettivi, esperienze sostitutive della famiglia. In questo momento di instabilità le seconde generazioni vivono lo smarrimento che la Francia ha vissuto 20-30 anni fa e lo smarrimento può degenerare. Oggi ci sono le condizioni che hanno fatto nascere bande giovanili di natura etnica con l'obiettivo di commettere reati come reazione simbolica nei confronti della società».

Perché poco a poco ci si sia allontanati da una tradizione di prevenzione (nata dall'esperienza delle bande di quartiere degli anni 70) è presto detto. La crisi. «Dal 2011 i tagli alle politiche sociali in Piemonte hanno ridotto il budget del 50% a favore di interventi sulla povertà estrema. Il fatto è che quel che si investe in prevenzione dà i risultati dopo anni. Oggi c'è povertà di interventi educativi socializzanti. Il volontariato ha un potenziale enorme, ma nei quartieri serve coordinamento, una regia».

Le famiglie dei giovani che hanno spaccato e arraffato Gucci o Louis Vuitton ricevono il reddito di cittadinanza. «Ma la presa in carico globale delle cause della povertà e dei bisogni specifici non c'è. Ricevono soldi e poco altro. Ma pochi per rispondere alle mete che la società dei consumi pone a quei ragazzi». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

T1 PR

Sono le razzie dei sommersi e non delle banlieue

Gli arrestati, giovani delle seconde generazioni

Gucci, Hermes, Moncler, Chanel, Louis Vuitton, Hannibal. È tra le griffe delle boutique prese di mira, con le vetrine danneggiate a colpi di pietre per spogliarne i manichini, che si nascondono le ragioni più profonde di quella protesta contro il lockdown trasformatasi in una razzia del marchio. Le indagini hanno permesso di identificare i protagonisti: sono in maggioranza giovani italiani di seconda generazione, magari con piccoli reati alle spalle, privi di legami con i movimenti politici, cresciuti lontano dal centro e dalle zone più benestanti, ma senza appartenere a un unico quartiere, a una banlieue.

Tracciare i confini è quanto mai complicato nelle biografie di questi ragazzini o poco più. Isabella, per esempio, ha 22 anni, è nata a Roma, figlia di sudamericani, abita alla Falchera. Mohamed è del 2002, italo-egiziano, vive al Lingotto. Egharevba, nome nigeriano, è residente a Borgaro, ha quasi 22 anni. Come gli altri giovani, è uno dei protagonisti del raid contro il negozio di Gucci. Lo hanno riconosciuto per i capelli biondo platino. Appare nei video delle forze dell'ordine mentre riprende con lo smartphone gli attacchi alle vetrine alla conquista di like su Instagram, alla ricerca di una notorietà che sembra vitale per tutti gli adolescenti iperconnessi di oggi, dove chi non si mostra e si fa vedere non è timido. Semplicemente, non esiste.

È il meccanismo su cui si fonda il format (da milioni di view) «Quanto costa il tuo outfit?», analizzato da Ivan Ca-

rozzini. Serie di video in cui una coppia di youtuber interroga dei ragazzini che mostrano senza vergogna i loro capi d'abbigliamento. Pantaloni, giacche, sneaker. Si sottolineano marchi e prezzi per comporre uno scontrino immaginario che può arrivare a cifre astronomiche. Riproposizione web dei paninari degli anni Ottanta.

Una sfida per la notorietà. Specchio di una cultura consumistica che ha spinto le grandi griffe a lasciare stare gli abiti da sera per disegnare le tute dello streetwear del lusso. Un mondo ambito da tutti i ragazzi. Compresi gli autori delle razzie che quelle boutique di via Roma non le vogliono distruggere perché non sono no-global moderni. Pretendono di entrarci, a tutti i costi, accomodarsi sui divanetti, riempire le borse come fanno gli influencer nelle dirette social.

Per questo motivo, è forse esagerato accostare quelle vetrine infrante alle auto incendiate che scaldavano le proteste dei giovani dei ghetti francesi. «Non paragonerei la situazione emersa con i saccheggi alla banlieue, ma la gravità dei comportamenti non è da sottovalutare: non sono semplici ragazzate. Il reato di devastazione, contestato dalla magistratura, è la risposta da dare», spiega il questore Giuseppe De Matteis dopo l'arresto dei teppisti di via Roma. I giovani non abitano in un unico pezzo di città. Qualcuno è cresciuto fuori Torino, la maggioranza in quella vasta metà di capoluogo a nord di corso Regina. Barriera, Falchera, San Donato, Barriera Lanzo, Parella. Sono gli

Chi è



● Giuseppe De Matteis, 62 anni, da aprile del 2019 è il questore di Torino

ex borghi operai diventati l'epicentro dell'impoverimento, dove vive la maggioranza dei torinesi, la maggioranza degli stranieri, dove si registrano gli indici di disoccupazione e di abbandono scolastico più alti, ma è esagerato parlare di banlieue. «In Italia non esistono. Il disagio delle persone bisogna cercarlo dentro le abitazioni, dove manca l'acqua o il gas perché hanno staccato l'utenza. Ci sono poche stanze e si è costretti a dormire sul divano», raccontava tempo fa sul web Antonio Dikele Distefano, scrittore e creatore di «Zero», la serie Netflix sulle sfide dei ragazzi delle seconde generazioni.

I personaggi hanno traiettorie di vita accostabili (almeno in parte) a quelle degli autori dei saccheggi. Con famiglie numerose e appartamenti troppo stretti, dove è impossibile stare comodi, tra genitori che parlano con difficoltà l'italiano, lavorano fino a tardi e sono continuamente alle prese con problemi economici. L'unica via di uscita è scappare, stare fuori fino a tardi, in strada, in cortile, nel giardino. O in una piazza del centro, dove magari con altri coetanei, che hanno i medesimi guai, è facile costruire legami

stretti. Fondare seconde famiglie, senza adulti a far rispettare le regole, ma con i «kho», diminutivo di khoya, che in arabo significa fratello.

«È arrivato il tempo di riflettere sulla questione che pongono questi giovani che sono degli «esclusi». Per scelta loro, perché magari non sono riusciti a finire gli studi, ma anche per via dei limiti delle stesse istituzioni formative o educative che non propongono un modello positivo in grado di affascinarli e per cui valga la pena impegnarsi. Ragazzi che, privi delle risorse per andare a costruirsi un futuro altrove, vogliono qualcosa di diverso dei tirocini e dei lavoratori malpagati e precari», spiega Ivano Casalegno, il presidente di Arteria. La onlus dal 2005 propone progetti dedicati ai giovani, italiani e stranieri, nei quartieri di Porta Palazzo, Aurora, Barriera di Milano. Compresi i Neet, gli scoraggiati che, abbandonata la scuola, non cercano neanche un lavoro. Sono i «sommersi» che però non rinunciano al sogno di essere qualcuno. Come gli aspiranti cantanti della scena trap torinese che nei mesi scorsi hanno celebrato le immagini delle devastazioni di via Roma. Il loro immaginario è lo stesso del rap americano e francese. Sono cantanti facsimile, interpreti di una fiction, dove rappresentare la propria realtà come una banlieue non è una svista, ma una scelta precisa per attirare più follower, sognando le classifiche, un futuro diverso e una ricchezza per poter frequentare anche quelle boutique devastate nell'ottobre scorso.



Non c'entrano le banlieue, la gravità dei comportamenti non è da sottovalutare: non sono ragazzate

LA LOTTA AL VIRUS

IL FATTO E su Internet spunta la truffa di un bonus da 120 euro per il nuovo lockdown

Certificati falsi per i vaccini Pizzicati quindici "furbetti"

■ Finti docenti, ma anche operatori scolastici, piuttosto che collaboratori universitari, per saltare l'attesa e fare prima degli altri il vaccino contro il Covid. Sono almeno quindici i "furbetti" già pizzicati dall'Asl To4 attraverso i controlli sulle prenotazioni per la campagna di profilassi sulla popolazione. «Saranno segnalati alle autorità competenti, perché resta il fatto che compilare una autocertificazione fasulla è un reato» si limitano a commentare dall'Azienda sanitaria del Canavese. «Qualcuno deve averlo fatto anche in buona fede, magari, per testare la piattaforma - aggiungono dagli uffici - ma sono stati individuati prima ancora che si presentassero ai punti vaccinali, attraverso dei controlli condotti a monte». Altri, invece, avrebbero proprio fatto un tentati-

vo di saltare gli ordini di priorità previsti per le categorie coinvolte nella campagna: personale scolastico e protezione civile. Ma sono almeno altre due le irregolarità, se non vere e proprie truffe, che vengono segnalate dalla Regione. La prima, un messaggio che sul cellulare indirizza a un servizio a pagamento per ottenere «informazioni e dettagli» sulla prenotazione del vaccino per gli ultraottantenni e, al primo tentativo di ottenere, comunica nient'altro che il numero verde gratuito attivo in Piemonte (800.95.77.95) dopo aver scalato il credito del malaugurato utente. La seconda, invece, risulta un collegamento a un portale Internet per ottenere un fantomatico "bonus" da 120 euro per un eventuale lockdown a Pasqua. «La Regione Piemonte versa a ogni cittadino che

resta responsabilmente a casa 120€, nei giorni di Pasqua e Pasquetta - recita testualmente il messaggio -. Grande Cirio. Il modulo per la richiesta lo trovate qui». Una truffa bella e buona, insomma, cui da piazza Castello mettono in guardia. Non senza ricordare di non affidarsi a servizi di informazioni a pagamento. «La Regione Piemonte non ha incaricato alcuna società ad inviare agli ultraottantenni i messaggi che stanno circolando in questi giorni, con cui li invitano a chiamare un determinato numero telefonico che sarebbe in grado di fornire informazioni e dettagli per prenotare il vaccino contro il Covid». La preadesione, infatti, può essere espressa dagli anziani esclusivamente tramite il proprio medico di famiglia.

[EN.ROM.]

L'INIZIATIVA: "TEMPI DIFFICILI", UN CICLO DI LEZIONI

“L'epidemia genera smarrimento” Dal Poli un corso online per reagire

LEONARDO DIPACO

Un corso on line gratuito, pensato per gli studenti ma aperto a tutti, per provare a orientarsi in questo momento capace di generare sentimenti di incertezza e smarrimento.

L'iniziativa pensata dal Politecnico di Torino si chiama «Tempi difficili», un appuntamento in undici tappe durante le quali esperti di chiara fama rifletteranno sulla

pandemia Covid-19 da prospettive diverse, cercando di fornire strumenti utili per affrontare in modo più consapevole l'esperienza che stiamo tutti vivendo. Il percorso partirà il prossimo sabato, 13 marzo, con la lezione di Anna Masera “Da Wuhan al vaccino: un anno di pandemia”, che con il supporto di mappe e visualizzazioni infografiche, offrirà uno sguardo a tappe cronologiche su come è nata, come si è evolu-

ta e come è progredita fino ad oggi, nel mondo e in Italia, la pandemia. Fra gli ospiti anche l'epidemiologo Paolo Vineis, Fabrizio Barca ed Enrico Giovannini, ministro delle infrastrutture e della mobilità sostenibili nel governo Draghi che concluderà la rassegna sabato 5 giugno. Ogni lezione sarà fruibile online (sul sito www.polito.it/tempidifficili) e avrà la durata di circa un'ora. Dopo ogni intervento i docenti sa-



Tra i relatori il ministro Enrico Giovannini

ranno disponibili per rispondere alle domande degli studenti e del pubblico con gli interventi che rimarranno poi a disposizione di tutti sul sito dell'iniziativa.

«Ricordando Dickens, viviamo davvero in tempi difficili, tempi in cui è particolarmente importante che le Università, oltre a continuare a svolgere al meglio possibile le loro altre missioni, aiutino i propri studenti e più in generale la società a orientarsi nell'attualità, anche per provare a progettare il futuro, non semplicemente a subirlo», commenta il professor Juan Carlos De Martin, vice rettore per la Cultura e la Comunicazione del Politecnico e ideatore dell'iniziativa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

T1 PR

Piemonte in zona rossa almeno fino a Pasqua

di **Mariachiara Giacosa**

Con l'ultimo dato sui ricoveri si accende anche l'ultimo pulsante di allerta tra quelli che misurano l'emergenza coronavirus. Ieri i posti letto occupati da pazienti Covid nei reparti di medicina hanno sfondato la soglia d'allarme del 40 per cento, fissata dal ministero della Salute: 2432 posti letto, il 41,7 per cento dei 5824 disponibili. Un dato che porta il Piemonte dritto in zona rossa, e che si somma a quelli raggiunti nei giorni scorsi. Già superato il limite del 30 per cento dei posti occupati nelle terapie intensive (ieri al 36 per cento destinate a pazienti Covid), oltre al trend di crescita esponenziale dei nuovi contagi. Ieri i numeri sono stati inviati a Roma per la pagella che venerdì dovrà certificare l'ingresso in zona rossa (a meno di sorprese).

I 12mila e 87 nuovi casi della settimana tra il 1 e il 7 marzo segnano infatti un +47 per cento rispetto agli 8135 dei sette giorni precedenti. In quel caso la crescita era stata del 48 per cento rispetto alla settimana



▲ **Assessore** Luigi Icardi

Dopo l'Rt superati anche gli altri parametri decisivi: i ricoveri e i pazienti in terapia intensiva

prima. Oggi sono positivi 277 piemontesi ogni 100mila, 27 in più del limite di 250 fissato per il passaggio di zona. E così anche l'indice Rt, che descrive la potenza di diffusione del contagio, continua a salire fino a superare la soglia di 1,25 che segna il passaggio al rosso. Per quanto tempo? Difficile dirlo. In questo momento non c'è nessun parametro che faccia pensare a un'inversione di tendenza, spostando almeno fino a Pasqua l'orizzonte di un eventuale rientro in zona arancione. Allo stato attuale, infatti, è probabile che anche i dati della settimana appena iniziata confermino il trend di massima espansione del contagio: i nuovi positivi nelle ultime 24 ore sono stati 2mila e 18, su 28mila 183 tamponi - e, visto che servono almeno due settimane di dati arancioni, prima di diventarlo per davvero, la condanna alle misure più dure è destinata a durare probabilmente fino alla prima settimana di aprile. Un quadro da vera emergenza, che ha convinto la Regione a riaprire l'ospedale da campo del Valentino per alleggerire la pressione sugli ospedali, e che tuttavia, nonstan-

te la variante inglese sia più contagiosa, non ha ancora raggiunto la "velocità" che il virus aveva tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, quando il Piemonte è entrato in zona rossa per l'esplosione dei contagi.

Insieme con la zona rossa arriverà poi l'accelerata sui vaccini, grazie all'accordo con i medici di base e alle 450mila previste entro fine mese (oltre alle 70mila già nei magazzini della Regione). Da lunedì, 15 marzo, possono aderire alla campagna di vaccinazione «gli estremamente vulnerabili» (in base alle 13 patologie ad alto rischio indicate dal ministero della Salute) che saranno convocati dai medici nei punti vaccinali, i loro familiari conviventi, in caso di particolari patologie, e gli over 70. Quest'ultimi dovranno iscriversi alla piattaforma www.ilpiemontetivaccina.it e sarà poi il medico di base a richiamarli per prenotare la vaccinazione con AstraZeneca in ambulatorio. Per loro sono riservate 150 delle 170mila previste in consegna a marzo da questo fornitore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comunità di Bose verso la scissione Crescono i favorevoli a Bianchi contro "svolta autoritaria" del priore

di Francesco Antonioli

Si fa tesissima la situazione della Comunità di Bose. È uno dei dossier più delicati che Papa Francesco ha sulla scrivania dopo la storica visita in Iraq. Il fondatore Enzo Bianchi ha rotto il silenzio sabato con un comunicato in cui afferma di non accettare «menzogne» e «trattamento disumano». È uscito allo scoperto, dal suo eremo-fortino mai abbandonato vicino al monastero, dopo la nota della Santa Sede a margine dell'udienza di Bergoglio del 5 marzo con l'attuale priore Luciano Manicardi e del delegato pontificio padre Amedeo Cencini. In quel testo anche Bergoglio chiede l'esecuzione del decreto del 13 maggio 2020. E cioè l'allontanamento obbligato sia di Bianchi sia di altri tre monaci: Lino Breda, Antonella Casiraghi e Goffredo Boselli. In queste ore ci sono diplomazie sotterranee al lavoro, ecclesiastiche e no, per trovare una soluzione. La più probabile, soprattutto per evitare l'incancrenirsi dei cattivi rapporti, è una scissione consensuale, che potrebbe vedere l'uscita dal monastero di Magnano, nel Biellese, di almeno una decina di fratelli e sorelle ancora adesso più vicini al fondatore. Il luogo non esiste ancora, ma lo si sta cercando in varie zone d'Italia. A maggior ragione dopo che è sfumata l'ipotesi di Cellole, in diocesi

di Volterra, dove Bianchi e gli altri tre avrebbero dovuto vivere nella precarietà di un comodato d'uso in mano a Bose e senza poter praticare la vita monastica. «Non si può voler stravincere umiliando le persone», taglia corto Riccardo Larini, quarantasettesimo monaco nella storia della Comunità di Bose, che ha lasciato il saio nel 2005. È uno dei più attivi nell'attuale, delicatissima, tessitura diplomatica. Lo fa da Tallin, in Estonia, dove ha una società che si occupa di formazione. Sul suo blog non le manda a dire, neppure a Enzo Bianchi, che ha rimproverato di non essersi spostato da Bose, da ex Priore, per non creare cortocircuiti. «È palese – così gli si rivolge – che è soprattutto a causa tua (il che non vuol dire per colpa tua) che si sono riversati anche sugli altri l'odio e la furia dei talebani che hanno preso in mano i destini della comunità che tu hai fondato, supportati da un'istituzione ecclesiale che sembra aver dimenticato ormai del tutto il Vangelo e che ha optato palesemente per il ricorso a strumenti totalitari, degni dei peggiori regimi al mondo».

Fin da quando è esploso il caso, lo scorso anno, Enzo Bianchi ha sempre raccomandato ai molti amici sgomenti – tra cui intellettuali come lo psicoanalista Massimo Recalcati, lo storico Alberto Melloni, i filosofi Massimo Cacciari e Salvatore Natoli – di non sottoscrivere appelli già pronti e in più versioni: «Non si fa nulla contro il Papa, aspettiamo». Ma la "chiusura" sulla ipotesi di Cellole, quando sembrava che lo stesso Francesco stesse lavorando per una soluzione più morbida, ha cambiato le carte in tavola. Tant'è che in molti stanno chiedendo a Enzo Bianchi di pubblicare il decreto inappellabile che lo riguarda (i decreti in realtà sono quattro, uno per monaco espulso), giusto per rompere la cortina di ambiguità che lo stesso Vaticano ha creato. «Bose è di tutti, non la si può liquidare così, senza spiegazioni e senza che nessuno possa capire», si limita a dire con grande amarezza l'ex sindaco di Torino Valentino Castellani, da sempre frequentatore della comunità, come tantissimi altri della "generazione Bose".

Il punto è che a motivo del duro intervento vaticano non vi sono abusi

sessuali, deviazioni dottrinali o altre nefandezze. Soltanto rapporti e relazioni mal gestite, con sovraccarichi di rancori e non detti: un Vietnam della fraternità. Il canonista dell'Università di Pisa Pierluigi Consorti è molto netto: «Questa vicenda – a prescindere da come e se finirà – lascia l'amaro in bocca. Bose è stata per molti un riferimento spirituale importante. Purtroppo, oggi, ci fa invece scontrare con le strettoie antiche dell'uso autoritativo del potere clericale. Si fa forte della forma contro la sostanza. Domanda obbedienza cieca mentre nasconde la verità dei fatti».

Anche a Bose, peraltro, non vivono bene. Il Priore Manicardi ha inasprito regole e disciplina (lo si vede da un cartello apparso nei giorni scorsi, che vieta persino "urla e grida"): nessuno parli con l'esterno e neppure nei momenti comunitari. Eventuali richieste vanno indirizzate al "Discretorio", organismo gestionale introdotto dallo stesso Manicardi.

di. Chi è vicino a lui fa filtrare commenti acidi, segno che ormai non c'è possibilità alcuna di riconciliazione: «Noi per ora continuiamo a fare silenzio. Ma anche senza veline un giornalista può chiedersi chi mente tra la Santa Sede che dice che tutto è avvenuto d'intesa tra delegato pontificio, Segreteria di Stato e Papa oppure Enzo che dice che delegato, Priore ed economo hanno agito in contrasto con il Segretario di Stato».

Non se ne esce. Mentre non si contano gli inutili commenti partigiani («Enzo è impazzito», «No, sono pazzi gli altri») c'è chi sta male seriamente ed è molto preoccupato. Su tutti, per esempio, i cardinali Gianfranco Ravasi e Matteo Maria Zuppi, soltanto per citarne alcuni. Covicché, lo scenario di un futuro prossimo, auspicato da molti, è proprio quello suggerito da Riccardo Larini: andate via, scuotendo la terra dai vostri calzari, come dice il Vangelo. «Voglio ringraziarvi per avere cercato una ricomposizione, in primo luogo, per vie ecclesiali e non per tribunali – scrive agli espulsi ex confratelli Breda, Casiraghi e Boselli – Una scelta per nulla scontata. Il diritto a un processo equo è infatti uno dei capisaldi della Dichiarazione fondamentale dei diritti umani del 1948. La vostra decisione è ancor più degna di rispetto perché sicuramente, in sede civile, risulterebbe impossibile privarvi di ciò che avete largamente contribuito a realizzare sul piano materiale». Un invito, neppure troppo velato, a chi è ancora a Bose e vorrebbe andarsene. Le vie legali, invece, aprirebbero scenari terribili: ma che nessuno, al momento, sembra voler praticare.

REPUBBLICA